

SOPHIA LOREN A VENEZIA NEL FILM DI SUO FIGLIO EDOARDO
«Between strangers» (Tra stranieri), il film interpretato da Sophia Loren e diretto da suo figlio Edoardo Ponti parteciperà, fuori concorso, alla Mostra del cinema di Venezia. Essersi assicurato questo film è un buon colpo per il neo direttore Moritz De Hadeln che dovrebbe così garantirsi anche la presenza della star italiana. «Between strangers» racconta le storie parallele di tre donne (oltre alla Loren, Mira Sorvino e Deborah Unger) di diverse generazioni che vivono radicali cambiamenti quando cercano di affrontare il loro passato. È la prima volta che madre e figlio recitano assieme e per Edoardo Ponti è il primo lungometraggio.

ECCO IL SAX DI WAYNE SHORTER, E ANCHE IL FREE È ROBA VECCHIA

Aldo Gianolio

Sanctuary, Masquelero, JuJu, Atlantis e Footprints rimangono quasi irrinconoscibili nella nuova «stratagemma» proposta di Wayne Shorter, presentata ieri sera al teatro Turreno di Perugia per Umbria Jazz. Il sassofonista tenore e soprano, come nel recente Footprints, il primo disco a suo nome dopo High Life del 1994, è stato accompagnato da Danilo Perez al pianoforte, John Patitucci al contrabbasso e Brian Blade alla batteria, riscuotendo un successo strepitoso, nonostante la musica difficile e per certi versi ostica, frutto di una continua messa a punto di un linguaggio sperimentale, sempre in via di affinamento (a Shorter è andato anche l'annuale premio «Heineken» della critica).
Branzi irrinconoscibili, perché non vengono presentati

nella loro interezza, ma attraverso fugaci dettagli, tortuose sottigliezze, conturbanti baleni apparentemente irrelati dal contesto generale. Shorter, Perez e Patitucci, senza alcuna differenza gerarchica, li spiegano semmai partendo da alcune disperse tracce iniziali immettendoli in un mondo barocco rovesciato nel quale l'ordine sembra essere diventato una sinistra struttura senza alcun aggancio sicuro. La scena è divisa in tanti piani, tonali e ritmici (per questi ultimi entra come primo attore naturalmente anche Blade), che sembrano mai dover incontrarsi, ognuno procedendo come se non tenesse conto degli altri, ognuno su un proprio centro tonale, ognuno su un proprio ritmo e una propria velocità, che solo per brevi sequenze si ricompattano e trovano sintonia,

lasciando tutto in sospenso in un'aura stranante, anche alla fine di ogni brano quando più potente che mai si sente il bisogno della risoluzione tonale e ritmica. I tradizionali sistemi di accompagnamento (anche quelli più spampinati introdotti dal free) vengono ignorati: ogni musicista è in primo piano, sempre, rilanciandosi vicendevolmente idee e frammenti, per poi perderli per strada e farli ricomparire, in intarsi di citazioni e avviluppanti richiami, stratificandoli, conferendo loro i medesimi valori. Shorter trasfonde nell'arte - la sua arte - una coerente posizione intellettuale che accumula il molteplice frammentato per scoprire e rappresentare la totalità simultanea e vertiginosa sia del mondo che di ogni uomo che in questo mondo deve avere a che fare;

Shorter instaura una tensione fra il linguaggio e la vita, fra la necessità della forma e la consapevolezza della sua insufficienza per rendere il linguaggio musicale capace di poesia e strapparla dal suo continuo e massiccio logoramento sociale.
Stasera alle 21 al teatro Turreno è in programma un doppio concerto: Chick Corea al piano solo e la International Vamp Band del contrabbassista Avishai Cohen, fra le più originali di quelle di recente costituzione. Alla galleria Nazionale dell'Umbria alle 16 ci sarà Enrico Pieranunzi; all'Oratorio di Santa Cecilia, alle 18 Claudia Acuna; poi verso mezzanotte sempre George Russell al Morlacchi, Pat Martino alla Turreneta, Larry Willis all'Oratorio Santa Cecilia e Bucky Pizzarelli alla bottega del vino.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Alberto Gedda

FOLK MUSIC

In alto i cori



Chissà se, in questi giorni d'estate e di vacanze, si canta insieme nelle gite, nelle escursioni lungo i sentieri di colline e valli, le mulattiere alpine, i crinali che corrono alti sulla pianura afosa. Si canta? E cosa si canta? I cori, a ben sentire, si alzano ancora, spontanei, per raccontare di mazzolin di fiori e di Serafin, di partigiani e di alpini, riprendendo una tradizione che - alla faccia dell'omologazione plastificata - ancora c'è ed è viva. Sedimentata nei nostri ricordi di quando tutti, ma proprio tutti, si cantava: in casa, nei cortili, nei campi, nelle officine. Il canto popolare non è davvero morto, per fortuna, a dispetto dei soloni che lo definiscono vuoto, inattuale, e anche a dispetto di chi invece lo idealizza e cristallizza in ricerche etnomusicali del «come eravamo». Del resto ad ascoltare con attenzione quest'enorme patrimonio ci si accorge di come questo sia contaminato dalla musica «alta» (il maestro Arturo Benedetti Michelangeli nelle sue armonizzazioni si rifaceva ai prediletti Chopin, Debussy, Ravel...) e di quanto abbia influito sulla «popular music» dei nostri giorni. Insomma, un genere che si credeva se non estinto perlomeno out, è invece fortunatamente vivo e vegeto.

Secondo l'indagine realizzata dalla Federazione nazionale delle associazioni regionali cori, che ha sede a Mestre, nel nostro Paese sono attivi tremila complessi corali amatoriali: di questi la metà appartiene all'arco alpino, dal Piemonte al Friuli. Un dato importante perché il canto corale è un prodotto di gruppo e quindi immaginiamo quante persone sono coinvolte in quest'attività che è praticata da dilettanti con una grande passione ed un particolare entusiasmo necessari per vincere il peso che gli impegni di una attività organizzata richiede.

L'anima del coro è quindi il piacere dello stare assieme, del ritrovarsi: nelle sale prove improvvisate o istituzionali, negli oratori, nelle case del popolo, nelle poche - rarissime - vere osterie nelle quali la pratica del canto, da fare insieme, è ancora un obbligo. Anche se si è stonati. Pena l'esclusione dal giro e quindi l'espulsione dall'osteria. Per superare le difficoltà «di vita» del coro è necessario che ad ogni incontro si rinnovi questo fondamentale piacere del gruppo che si ritrova e che si esprime, sensazione positiva che supera lo stesso piacere di fare musica assieme. Ed è molto importante avere la consapevolezza che le emozioni «del gruppo» arrivano, vengono comunicate, a chi ascolta.

Canti che sono stati codificati dalla tradizione, dalla ricerca, dalla discografia ma che molto spesso sono nati spontaneamente per esprimere gioia, fatica, paura. Come, ad esempio, i canti della «grande guerra» nati fra i soldati nei campi di battaglia dove la parola d'ordine - come osserva Gianni Borgna nella sua «Storia della canzone italiana» - era appunto «Canta che ti passa». E i soldati - come hanno raccontato nella loro preziosa raccolta di canti Michele Straniero e Virgilio Savona - «cantavano accorate villette friulane, cantilene venete o lombarde, ballate piemontesi, stornelli toscani, nenie meridionali. O rifacimenti di canzoni in voga, rielaborazioni di vecchie canzoni popolari tradizionali». Un'importante svolta nel «repertorio» viene da quegli anni fra le due guerre, schiacciati dal Minculpop fascista cui si contrappone la fantasia popolare, ad esempio con le canzoni a doppio senso. Sono gli anni nei quali si afferma l'alpinismo e quindi il canto di montagna. Nel 1927 arriva La Montanara, scritta da Toni Ortel, che diviene l'inno dell'alpinismo: a «lanciarla» è il coro della SAT che nel 1936 incontra il maestro Arturo Benedetti Michelangeli cui seguiranno altri mu-

sicisti famosi come Giorgio Federico Ghedini, Bruno Bettinelli, Andrea Mascagni, musicologi come Massimo Mila e Renato Lunelli.

Pionieri del canto corale di montagna, e dei concerti in pubblico della SAT, sono i fratelli Pedrotti. Enrico (1905-1965), Mario (1906-1995), Silvio (1909-1999) e Aldo (1914-1999) Pedrotti sono stati, in sostanza, gli ambasciatori del celebre coro della SAT (Società degli Alpinisti Trentini) con le loro voci caratteristiche, ma sono anche stati pionieri della fotografia non soltanto «alpinistica» (splendidi i loro scatti, ad esempio nel Gruppo di Brenta) ma anche pubblicitaria, di studio, di cronaca e documentaristi con filmati oggi storici.

Una lunga vicenda umana, prima che pro-

Cantare per valli ma non solo: sono tremila i cori amatoriali attivi nel nostro Paese. Una musica che unisce e che trasporta, una musica italiana



«Credo che la vitalità e l'attualità del canto del popolo sia costituita in primo luogo dalla qualità della musica. Perché il canto popolare, come il dialetto, si esaurisce e scompare quando non rappresenta più la vita vissuta: che senso possono avere per il pubblico di oggi i canti della prima guerra mondiale o i canti di emigrante o derivanti da mestieri scomparsi, da una cultura perduta, o canti con espressioni dialettali per intendere le quali ai nostri figli occorre un dizionario? La grande musica è invece eterna ed i corali di Bach, ad esempio, possono essere cantati in lingue diverse a secoli di distanza dalla loro invenzione senza nulla perdere della loro potente bellezza». Per l'ing. Claudio Pedrotti, figlio di Mario e presidente del coro SAT, la forza della musica è la forza intrinseca del canto popolare che può esprimere grandi o piccoli valori ma che è destinato a sparire se non ha un'efficace partitura musicale.

Cos' hanno rappresentato i fratelli Pedrotti per il canto popolare? «Difficile per me rispondere. Enrico, Mario, Silvio, Aldo sono cresciuti in un ambiente speciale: erano dotati di una grande sensibilità musicale e nella loro famiglia si cantava in ogni occasione di incontro, imparando così moltissime canzoni popolari che, raccolte a memoria nel corso delle loro esperienze di vita, cantavano ad orecchio a più voci».

Pedrotti, una famiglia per la Sat

la produzione delle relative armonizzazioni. Ing. Pedrotti lei è anche vicepresidente della Fondazione del Coro SAT di cui è presidente suo fratello Mauro che è maestro del coro: una vocazione che si è naturalmente sviluppata o una scelta obbligata per voi? «Appartenere alla famiglia Pedrotti ha significato ascoltare musica fin dalla culla. Musica classica e canti di montagna, espressioni artistiche diverse attraverso amici di famiglia pittori, incisori, poeti. E soprattutto amare la montagna dove siamo stati accompagnati fin da piccoli. Mio padre Mario mi ha regalato la tessera della SAT nel 1954, dopo la gita fatta con lui nel gruppo del Brenta: avevo undici anni...».

al.g.

senza trend

Facciamo come Bob Dylan...

Polverosa come gli scialli delle nonne che non si usano più, fuori moda come una cucina senza piano cottura: in genere, si salta il ricordo e si passa direttamente alle lapidi per chiudere l'occasionale pensiero sulla musica che viene dalle vallate alpine. Troppo lontana dalle luci della città, Mtv la ignora, la ignorano i discografici, i ragazzi-massa non sanno che farsene, anzi: suona loro quasi ridicolo quell'ondeggiare di cori su testi che parlano di storie minime e naïf, di alpini innamorati, di fiori e di tradotte. Per loro, come per molti di noi, è roba morta e sepolta; ma non è vero. È un linguaggio musicale forte e vivo a disposizione di chiunque abbia l'intelligenza e la buona volontà di non servire il fesso trend deciso dalla gabbia dei consumi. È una miniera di informazioni e di feeling inesplorata. Avete presente quando i nostri musicisti e cantamusicalisti annunciano severi che stanno per partire per il Ghana, o per la abusata Bali, o alla volta del Tibet dove si contamineranno con i suoni di laggiù per creare nuovi linguaggi? Si credono tutti Paul Simon e John Lennon, solo che i due in questione conoscevano le loro radici, questi nostrani Indiana Jones musicali, invece, non sanno nemmeno di averle le radici, sono nati a bagno maria nel nulla d'importazione. Non è colpa loro se non hanno mai avuto il coraggio di ascoltare la musica popolare italiana che il mercato ha provveduto a nascondere. Lo ha fatto Bob Dylan, a casa sua, mentre loro andavano in Tibet e la differenza si vede. Provincialismo culturale e vergogna delle proprie radici. In questo mare nero ora sguazza la cultura segregazionista della Lega. Lo spazio glielo abbiamo lasciato noi, proviamo a riprendercelo.

Toni Jop

fessionale, che sinora pochi hanno avuto modo di conoscere al di fuori del Trentino ma che, invece, rappresenta un importante spaccato del nostro Paese per lunghi anni del Novecento, ad iniziare dalla povera infanzia nelle Androne con la prima guerra mondiale, la deportazione nel campo di Mitterndorf, il fascismo, la seconda guerra mondiale, la Resistenza e la ricostruzione con l'avventura professionale che si consolida. Una bella storia, raccontata bene in un'articolata e raffinata veste editoriale nel volume «Guarda, ascolta» che, curato da Angelo Schwarz, è pubblicato dalla Temi. «Il libro può essere letto e guardato come una biografia dei fratelli: una sorta di lessico familiare di una famiglia trentina di fotografi - spiega Schwarz,

studioso di storia e critica della fotografia che ha realizzato anche il progetto grafico - che si presta a tipi di lettura e di analisi diverse, cosicché può essere proficuamente consumato da lettori comuni, da cultori della fotografia e del canto corale quanto, a diverso titolo, dell'ambiente alpino trentino».

Sono quattro le sezioni proposte dal volume: nella prima c'è una ricostruzione storica dell'ambiente trentino; nella seconda sono presentate numerose fotografie realizzate dai fratelli (che hanno lasciato più di centoventiquattro mila negativi all'Archivio fotografico storico del Servizio beni culturali della Provincia autonoma di Trento) pubblicate con un rigoroso criterio di tempi e formati; la terza parte è costituita dalla «memoria» scritta da Enrico Pedrotti ai suoi figli per il Natale del 1949 nella quale raccontò la storia della famiglia. Infine la quarta parte. Un Cd-rom che non è «un allegato» ma un tutt'uno con il libro e che presenta nove canti storici della SAT (da La Montanara a Girolem) tre dei quali registrati negli anni Trenta e due filmati storici realizzati da Aldo Pedrotti: «Prima salita direttissima della Paganella» girato nel 1932 in 8 mm. che rappresenta il primo documentario della storia del cinema, girato in presa diretta, della prima ascensione realizzata da una cordata di grandi alpinisti con Bruno Detassis e Giuseppe Corrà.

Pioniere nel genere è il coro della Sat, trentino, una sorta di nave scuola che ha educato e ispirato generazioni di musicisti e appassionati

Da «La Montanara» a «Quel mazzolin di fiori» ai canti delle trincee: arie bellissime con un profumo che conquista migliaia di coristi